

Il nostro segreto proibito

Capitolo bonus

Rihanna

Non avrei mai pensato di piangere davanti a una parete di cartongesso.

E invece eccomi lì, a piedi nudi sul pavimento in legno della nostra nuova casa, con indosso la felpa di Jonas, a fissare le pareti del soggiorno inondate di sole mentre le lacrime mi scendono silenziose sulle guance.

Lo stesso Jonas Sullivan che un tempo mi faceva ribollire il sangue. Quello che una volta si comportava come se non gli importasse di nessuno. Quello che pensavo fosse un uomo ricco e presuntuoso con più soldi che cervello.

Quell'uomo in quel momento era in cucina, a torso nudo che canticchiava stonato mentre cercava di capire come funzionasse la macchina del caffè che avevamo comprato ma mai usato perché eravamo stati via per tre settimane in Patagonia.

Tre settimane perfette, avventurose e piene di passione.

Ora eravamo a casa. E questa... questa era la nostra casa.

Il nostro “per sempre” era costruito su una vecchia rivalità, una finta relazione e una notte tempestosa in cui tutto si era spezzato e la verità era venuta a galla. Entrambi avevamo avuto paura di sperare.

Ma non più.

«Il caffè avrà il sapore del fuso orario e della mia confusione», gridò Jonas dalla cucina. «Ti avverto.»

Risi e mi asciugai la guancia con il dorso della mano. «Lo berrò comunque. Purché sia tu a prepararlo.»

Girò l'angolo con due tazze e un sorriso che ancora mi faceva battere forte il cuore. Aveva una bella abbronzatura dalle escursioni sui ghiacciai, una leggera barba sul mento e zero consapevolezza di quanto fosse meraviglioso con i pantaloni della tuta.

Jonas si fermò davanti a me e inclinò la

testa. «Stai piangendo.»

«Non è vero», tirai su col naso. «Sono solo... sopraffatta.»

«Te l'ho detto che potevamo pagare qualcuno per farlo», disse, ricordandomelo per la millesima volta.

«E io ti ho detto che voglio che la nostra casa sia piena d'amore, e questo significa metterci un po' di fatica», dissi con una risata che aiutò a fermare le lacrime. «Inoltre, non sto piangendo per la pittura e tutto il resto che dobbiamo ancora fare. Sto piangendo perché questa casa è tutta nostra. A volte non riesco ancora a crederci.»

«Tesoro, con noi due qui dentro è un miracolo che il tetto non sia ancora saltato in aria per tutto l'amore con cui la riempiamo», disse, rivolgendomi quello sguardo dolce che mi scioglieva sempre il cuore.

Quei momenti di amore e vulnerabilità dall'uomo che una volta consideravo il nemico mi sorprendevo ancora. Le lacrime ricominciarono a sgorgare dai miei occhi.

Succedeva spesso. Jonas dava la colpa ai miei ormoni. Io la davo a lui.

Mi porse la tazza e mi accarezzò il viso con la mano libera, passando il pollice sotto il mio occhio. «Dovresti vederti adesso. Nella casa dove porteremo il nostro bambino, con la mia felpa addosso, emozionata per delle pareti beige.»

Alzai gli occhi al cielo. «Non sono beige. Sono del colore “pietra arenaria”.»

«Che è il cugino elegante del beige.»

Lo colpì leggermente con il gomito, ma il sorriso che mi comparve sulle labbra era irrimediabilmente sdolcinato. «È solo che... non sembra reale. Tu. Questo. Noi. Dopo tutto quello che abbiamo passato.»

La sua mano scivolò sulla mia schiena. «È reale, Ri. Tu sei mia. Io sono tuo. E siamo a casa.»

Si guardò intorno come se anche lui stesse ancora assimilando tutto. Come se la luce che rimbalzava sul pavimento e lo scricchiolio della porta d'ingresso e il lieve odore di vernice e

pino fossero pezzi di un sogno in cui neanche lui aveva osato credere.

«Vuoi sapere una cosa assurda?»
sussurrai.

«Sempre.»

Posai la mia tazza e gli misi le braccia intorno al collo. «Ho tirato fuori la cassa bluetooth dalla valigia ieri sera. Giusto per sicurezza.»

«Per sicurezza?»

«Nel caso mi venisse voglia di ballare con mio marito nel nostro nuovo soggiorno.»

Il suo sorriso fu lento e devastante.
«Dio, quanto ti amo.»

Allungai la mano dietro di me, premetti il tasto di riproduzione e lasciai che le prime note di una dolce canzone d'amore riempissero la stanza. Una di quelle che non avremmo mai ammesso di amare prima di innamorarci davvero. Il tipo di canzone che rendeva magico perfino ballare in calzini.

Jonas prese la mia mano e fece un inchino teatrale. «Signora Sullivan, posso avere

questo ballo?»

«Certamente, signor Sullivan.»

Mi attirò a sé, mettendo una mano sulla mia schiena e l'altra intrecciata con la mia. Ci muovevamo in cerchi lenti e pigri. Nessuna coreografia, solo il ritmo naturale di due cuori che si conoscevano a memoria.

«Ti ricordi il giro in barca in Patagonia?» mormorò.

Sorrisi. «Quello in cui giuravi di non avere il mal di mare, ma che eri solo “scombussolato e profondamente commosso”?»

«Lo ero!» protestò. «Dal panorama. E dalle tue gambe in quei pantaloncini.»

Inclinai la testa per cogliere il suo sorrisetto. «Hai vomitato in un lago glaciale, Jonas.»

«È stato maestoso.»

Scoppiai a ridere. «Quella è stata la prima volta che ti ho visto vulnerabile. Non per la parte dello stomaco, ma per il modo in cui mi hai guardata dopo, come se non ti importasse

più di fingere.»

Rimase in silenzio per un attimo, mentre i nostri corpi dondolavano ancora lentamente nella luce soffusa.

«Non mi importava», disse. «Da qualche parte, tra le tue mani nei miei capelli e quella panchina dura come la roccia su cui mi sono sdraiato per riprendermi, ho solo smesso di combattere.»

Appoggiai la guancia sul suo petto. «Lo stesso vale per me. Ha smesso di far paura e ha iniziato a sembrare casa.»

Mi strinse più forte. «Quella notte alle terme, quando ti sei seduta sulle mie gambe e mi hai baciato come se fossi già tuo... ti giuro, Ri, ho dimenticato che esistesse il resto del mondo.»

Alzai il viso e sorrisi. «Vuoi dire dopo che ti ho fatto aspettare perché non volevo perdermi i condor in volo?»

Lui gemette teatralmente. «Eri nuda. Nell'acqua. Seduta di fronte a me. E mi hai detto: "Guarda, Jonas, gli uccelli!" come se

fossimo in un documentario. Mi hai distrutto.»

Risi di nuovo, ma con affetto. «Hai rimediato abbondantemente.»

«Ho fatto molto di più.» La sua mano scivolò leggermente verso il basso, appena un tocco accennato lungo la mia schiena. «Eri splendida, avvolta nel vapore, con la pelle bagnata e gli occhi lucidi per il calore. E poi mi hai abbracciato e mi hai sussurrato che mi amavi. Credo che quel momento mi abbia spezzato e ricomposto in qualcosa di nuovo.»

La stanza intorno a noi svanì. Strinsi più forte le sue dita. «Mi hai baciata come se avessimo tutto il tempo del mondo.»

«Ce l'abbiamo», disse semplicemente. Poi si fermò. «Ma giusto per essere chiari, se mai dovessimo tornare lì, prenoterò una piscina privata. Perché la coppia di tedeschi entrata dopo il secondo round probabilmente è ancora traumatizzata.»

Spalancai gli occhi, fingendomi scandalizzata. «Avevi promesso di non parlarne mai più!»

Si avvicinò e mi sussurrò all'orecchio.
«Ho mentito.»

Arrossii di colpo e nascosi il mio sorriso
contro la sua spalla. «Sei terribile.»

«Sono la cosa migliore che ti sia mai
capitata.»

«In effetti, è così», sussurrai. E per la
prima volta, quelle parole non mi facevano più
paura. Erano solo vere.

Restammo a ballare anche dopo la fine
della canzone, continuando a ondeggiare nel
silenzio, persi nel ritmo di un amore sbocciato
dalla rivalità, sopravvissuto al dolore e ora
proteso verso l'infinito. Il bambino si mosse per
un istante nel mio ventre, e vi posai la mano
sopra, lasciando che il momento si prolungasse.

«Pensi che nostro figlio prenderà il tuo
carattere o il mio?» chiesi.

Lui rise leggermente. «In entrambi i
casi, mi dispiace per gli insegnanti.»

«Forse prenderà il tuo fascino e la mia
sfacciataggine.»

«O il tuo ardore e la mia testardaggine.»

«Di sicuro spezzerà molti cuori», dissi.
«Come suo padre.»

Mi diede un bacio sulla fronte. «Io spero solo che ami ballare. Come sua madre.»

Restammo lì ancora per un po', come fanno le persone quando per una volta non c'è nulla di urgente che le richiami altrove. Solo la calma, la casa e la sensazione che tutto, finalmente, sia esattamente come dovrebbe essere.

Alla fine, mi appoggiai al suo petto e dissi: «Porter odierrebbe questa cosa.»

«Cosa? La felicità?»

«No. Noi. Essere così disgustosamente innamorati davanti a lui. Sai com'è, si comporta come se il romanticismo fosse una malattia.»

«È ora che se la prenda anche lui, allora», mormorò Jonas, poi ammorbidì il tono. «Lavora troppo. È come se tenesse in equilibrio il mondo intero da solo.»

Lo guardai. «Pensi che permetterà mai a qualcuno di entrare nella sua vita?»

Jonas annuì lentamente. «Lo farà,

prima o poi. È un Sullivan. Cadiamo sempre. Anche quando lottiamo fino all'ultimo per evitarlo.»

Sorrisi. «Spero solo che incontri una donna che non si lasci incantare dalle sue solite sparizioni.»

«Dovrà essere tosta.»

«E paziente.»

«E probabilmente bellissima», aggiunse. «Porter può fingere che non gli importi, ma quel ragazzo ha buon gusto.»

Ci scambiammo un sorriso complice, entrambi eccitati per il prossimo capitolo. La famiglia Sullivan stava crescendo e noi stavamo contribuendo. Non mi preoccupavo se i due fratelli minori di Jonas si sarebbero sposati e avrebbero realizzato i desideri di Slater. Sapevo che i miracoli esistevano perché avevo Jonas. Ma speravo che tutti potessero avere un amore profondo come quello che io e Jonas dividevamo.

«Spero che anche lui trovi tutto questo», sussurrai.

Jonas mi baciò di nuovo, questa volta dolcemente.

«Lo troverà.»

Fuori, il vento faceva frusciare gli alberi che costeggiavano il nostro giardino. Una nuova casa. Un nuovo bambino. Un nuovo inizio.

Non avevamo bisogno di una foto perfetta della luna di miele o di un annuncio appariscente per dimostrare qualcosa.

Avevamo questo. Piedi nudi sui pavimenti di legno, risate che echeggiavano tra stanze vuote e un amore nato nel fuoco e sbocciato in qualcosa di più dolce, più profondo e incrollabile.

Casa non era un luogo. Era una sensazione.

E io l'avevo trovata proprio dove non avrei mai creduto. Tra le braccia dell'uomo che un tempo avevo giurato di non poter sopportare.

Ora non riesco più a immaginare un solo giorno senza di lui.